

COMMENTI E OPINIONI

Superato per ora l'ostacolo del fondo salva-Stati, il Governo è atteso da altri sei mesi roventi
NUMERI E FIGURI SUL MES, «NON SFIDUCIA» A TEMPO

LUCA TENTONI

Il Governo supera - grazie anche a parecchie assenze - l'ostacolo parlamentare del voto sul Meccanismo europeo di stabilità sul Consiglio europeo, ma non ottiene un numero di consensi superiore alla maggioranza assoluta dei componenti della Camera: a Montecitorio i sì sono soltanto 291 (il giorno della fiducia erano stati 343), mentre a Palazzo Madama sono stati 165 (il 10 settembre erano 169). Sul voto dei deputati pesa poco, in questa partita (anche le opposizioni erano a ridotti), quello dei senatori è invece doppiamente importante: perché alcuni eletti pentastellati si sono sfilati dalla maggioranza e perché i numeri del Conte-bis, a Palazzo Madama, diventano esigui. Per un progetto di governo che ha l'ambizione di arrivare al 2023, e che nel 2022 (quando si eleggerà il nuovo Parlamento della Repubblica) le basi parlamentari dell'alleanza cominciano a diventare precarie. Di Maio e Renzi, che negli ultimi tempi entrambi sulla legge di bilancio, il pentastellato sul Mes - hanno increspato

acquie già mosse nelle quali naviga l'Esecutivo, cercheranno ora una tregua. Il problema, tuttavia, è che lo scoglio superato ieri non è l'ultimo: la stessa soluzione trovata sul Meccanismo europeo di stabilità è una mozione che prelude, con la «logica del pacchetto», ad un nuovo passaggio parlamentare che metterà alla prova il governo. Infatti, nel testo della maggioranza che respinge meccanismi automatici di ristrutturazione del debito e non vuole restrizioni sul possesso di titoli di Stato da parte delle banche, prevede «il pieno coinvolgimento del Parlamento in tutti i passaggi del negoziato sul futuro dell'unione economica e monetaria e sulla conclusione della riforma del Mes». Quindi in Senato si avrà una seconda prova di resistenza del Mes, al momento opportuno, dalla quale non è detto che il governo esca sano e salvo. Il Mes conta che il voto in Parlamento in Emilia-Romagna e Calabria per le regionali, fissato per il 26 gennaio, è ormai molto vicino: un'eventuale vittoria del centrodestra nella roccaforte «rossa» sarebbe devastante per la coalizione

giallorosa. Alcuni, a dire il vero, affermano il contrario, cioè che in presenza di numeri più riscicati in Senato e di una congiuntura elettorale molto negativa si possa avere l'effetto arroccamento che caratterizzò l'anno e mezzo travagliato del secondo governo Prodi. Rispetto a quell'esperienza, inoltre, c'è un'ulteriore somiglianza: Conte vuole riunire leader e ministri, a gennaio, in una sorta di «conclave» per rilanciare la maggioranza, proprio come cercò di fare Prodi nel gennaio 2007, quando convocò gli «stati generali» del centrosinistra alla Reggia di Caserta. Inutile dire che allora le polemiche non cessarono e che il centrosinistra si logorò per un anno prima di cadere, all'inizio del 2008.

C'è anche da dire che il 2020 sarà pieno di momenti non facili per la maggioranza giallorosa: dopo le consultazioni emiliano-calabresi di fine gennaio, avremo il voto in ben sei regioni in primavera e forse il referendum costituzionale sul taglio dei parlamentari. Quest'ultimo appuntamento

ha un esito scontato, perché gli elettori voteranno quasi certamente per la riduzione di deputati e senatori da 945 a 600. Per impedire gli effetti immediati, l'unico modo è sciogliere le Camere prima che la riforma vada a regime, quindi non è difficile affermare che la «finestra elettorale» dei prossimi cinque o sei mesi sia forse l'ultima prima del 2022. Superato quel percorso di

Opposizioni sovraniste decise a un'offensiva senza tregua per minare il percorso di Conte

guerra, il Conte-bis potrà sopravvivere più per necessità che per progettualità politica. Il voto di ieri ha rappresentato ciò che ci attende nei prossimi mesi: da

un lato, un disperato «serrate le fila» della maggioranza; dall'altro, un'offensiva delle opposizioni sovraniste che non risparmierà accenti polemicisti (anche apocalittici, talvolta, come nel dibattito sul Mes) pur di mettere in crisi la coalizione giallorosa e convincere un numero piccolo (ma prezioso) di senatori pentastellati a cambiare campo, entrando nella Lega o almeno nel gruppo Misto.

dalla prima

PIAZZA FONTANA, VERITÀ SENZA GIUSTIZIA

FULVIO CAMMARANO*

L'obiettivo era quello, poi definito, della «strategia della tensione», vale a dire scardinare l'ordine democratico e imporre una svolta autoritaria sul modello di quella che si era imposta due anni prima in Grecia. Da allora si sono svolti dodici procedimenti giudiziari da Milano a Catanzaro e ritorno che hanno permesso il faticoso accertamento dei fatti spesso ostacolato da miopie, preconcetti e da quelli che furono poi definiti «servizi deviati», ma sempre poi riavviato da «servitori fedeli» dello Stato. Nei fatti però quelli che oggi risultano senza tema di smentite i principali responsabili della strage, Freda e Ventura, non sono mai stati condannati perché, una volta emerse le loro responsabilità, non poterono essere più processati in quanto assolti in modo definitivo nel 1987.

Questo evento criminale tuttavia va al di là del fatto politico e giudiziario in sé. Piazza Fontana è, e rimarrà sempre, il simbolo di una cancrena politica che infettò l'intero Paese e a cui ormai anche i libri di storia si richiamano per indicare la genesi di una nuova tragica stagione per l'Italia. Finisce quel giorno l'illusione che la democrazia potesse essere per noi un approdo certo, inevitabile, per quanto accidentato e faticoso. Quello che è sicuro però è che da quel momento (pensiamo a piazza della Loggia, all'Italicus, alla stazione di Bologna, sono per citare le più note) il paese ha cominciato a pagare il conto della crescita tumultuosa e conflittuale che da un decennio stava caratterizzando la scena pubblica nazionale. Dalla sorda e logorante lotta per l'introduzione del centro-sinistra, alle pressioni per la piena attuazione del testo costituzionale, dal movimento studentesco del 1968 sino al protagonismo operaio del 1969, tutto si tramutò, agli occhi delle sempre pronte frange neofasciste e per alcuni settori dello Stato, in un'inaccettabile e vorticoso crescita della democrazia sociale, resa ancora più preoccupante dalla presenza del più forte partito comunista del mondo occidentale. Vale tuttavia la pena di ricordare come questa pagina dolorosa faccia parte, purtroppo, della nostra storia nazionale.

Le trasformazioni sociali e la crescita delle rivendicazioni organizzate della classe operaia sono spesso state accolte non da progetti politici di inclusione e di mediazione, ma da reazioni virulente orientate a bloccare gli sviluppi anche con soluzioni anti-sistema. Pochi ricordano, ad esempio, che gli attentati dinamitardi contro civili inermi hanno avuto inizio in Italia nel 1878, a Firenze e a Pisa, raggiungendo l'obiettivo non casuale di provocare la caduta dell'esecutivo Cairoli, definito il governo più a sinistra della storia d'Italia. Quello che appare certo è che in Italia c'è sempre stata una presenza diffusa e organizzata di forze della Destra eversiva e anti-democratica su cui alcuni spezzoni di classe dirigente, in certe fasi difficili, hanno puntato le loro carte per invertire le mutazioni sociali in corso. Non è certo un caso, infatti, che il fascismo sia nato in Italia.

Tuttavia è oggi possibile avanzare l'ipotesi che quanto è avvenuto a Piazza Fontana rappresenti il primo concreto tentativo non tanto e non solo di reprimere le lotte e mettere fuori legge il partito comunista, ma soprattutto di affossare la Costituzione della Repubblica che per la Destra radicale ha sempre rappresentato la vera fonte di ispirazione di quel protagonismo dal basso che andava a tutti i costi impedito. Piazza Fontana senza giustizia, ma con certezze di colpevolezza, raggiunte a prezzo di molti sacrifici, deve diventare l'occasione per mettere fine alla vulgata del «tutto è inutile», alla tiritera antropologica sul fatalismo italico. Ci sono le vittime, ci sono i colpevoli, ci sono i depistatori, ci sono i meritevoli, ci sono i distratti, tutti con nome e cognome. Cinquant'anni dopo, quella strage deve darci la spinta a non dimenticare e soprattutto a occupare quelle piazze che i nemici dell'umanità vogliono vuote.

* Docente di Storia contemporanea, Università di Bologna

Verso la scelta del nuovo presidente di Confindustria
IMPRESE, RIPORTARE LE PRETESE AI BISOGNI

GIANCARLO TURATI - Vicepresidente nazionale della Piccola Impresa-Confindustria

Viviamo un periodo complesso, arrivano segnali da ogni parte e dietro apparente calma si percepisce un'inquietudine e un disagio difficili da comprendere ma tuttavia tangibili. Nel primo dopoguerra pervadeva la società lo stato di necessità, ad ogni livello sociale ed in ogni settore della politica; dopo, tra gli anni Sessanta e Ottanta, si è fatto largo lo stato di bisogno, in questo nuovo stato, per soddisfare i bisogni, si è assistito al boom economico, alle auto ed elettrodomestici pagati a rate senza eccessive garanzie; ora dagli anni novanta ad oggi siamo, a mio modesto parere e non solo mio, nello stato della pretesa.

Non sono più i bisogni a dominare la scena ma i capricci, le pretese ed in questo contesto è facile intuire come la tentazione di semplificare, eliminare ciò che si frappone tra me e ciò che pretendo è molto forte a tutti i livelli, basta analizzare il linguaggio della politica e di molte parti della nostra società. Stanti le cose i volenterosi, coloro che non vogliono accettare desideri di uomini forti al comando, coloro che si pongono il problema delle risorse comuni, della collettività, s'interrogano e forte è il desiderio di darsi da fare, fare qualcosa, intervenire. La lunga premessa mi serve per spiegare ciò che avviene in Confindustria, molti imprenditori, che non sono UFO ma semplicemente individui che desiderano portare il loro contributo al benessere del paese, che compiono errori come tutti, tra i quali ci può essere una percentuale esigua di «furbini» come del resto in ogni categoria umana, hanno ora ben saldo in testa il desiderio di portare l'Italia fuori da questa situazione, onestamente, innovando, dando il giusto contributo in restituzione all'arte, la cultura, il sociale, promuovendo la cultura d'impresa.

Ma anche tra loro, tra noi, è forte il sentimento di preoccupazione, il sentore di essere impotenti,



A Roma. La sede nazionale di Confindustria

addirittura di essere percepiti come «dannosi» per il progresso della società e del paese, nulla di più sbagliato ed è per questo che ora serve che il timone della nave degli imprenditori sia impugnato da chi sia in grado di rappresentare, anche attraverso la coerenza e la dimensione della sua impresa, la manifattura, i servizi e tutta l'industria italiana.

Una rappresentanza con adeguato bagaglio d'esperienza anche nel dialogo con le parti sociali

sullo standing. Per fare un paragone forse inadeguato o troppo presuntuoso... tutti i cittadini in teoria potrebbero fare il presidente della Repubblica, anche molti politici, tuttavia di solito prevale la necessità di avere una rappresentanza «super partes» che sia in grado di unire, non dividere, di portare in avanti gli interessi di tutto il paese, di tutte le categorie, di tutte le regioni, con un'esperienza importante e un livello di autorevolezza riconosciuto anche al di fuori dell'Italia.

Bene tutto ciò vale anche per la più

grande associazione imprenditoriale italiana, vale perché è forte il desiderio di avere una rappresentanza adeguata, fuori dagli stereotipi e lontana nel linguaggio dai bizantinismi della politica ma vicinissima nei fatti a chi governa il paese per dare indirizzi, fornire spunti di miglioramento, dare consigli per orientare le decisioni a favore del bene comune, delle imprese, delle attività produttive, di tutti i settori e di tutte le dimensioni. Una rappresentanza con un adeguato bagaglio d'esperienza anche nel dialogo con le parti sociali perché ormai è finito il tempo del confronto serrato da due lati opposti del tavolo, serve che, viceversa, vi sia un dialogo costruttivo che miri ai medesimi obiettivi, pur declinato secondo le diverse esigenze e le conseguenti diverse parti in causa.

In Confindustria non è il tempo della politica parlata, autoreferenziale è il tempo della rappresentanza coerente lungimirante e autorevole. Poi all'interno della squadra che dovrà lavorare certamente servirà anche chi è capace di parlare ed interpretare la lingua ed il ruolo della politica ma non è questo il nostro «core business» la nostra missione. Il nostro primo dovere è quello di lavorare coerentemente e alacramente in un contesto competitivo che guarda al mondo attraverso la condivisone con i partner Europei, ed in Europa serve che chi parla d'industria, con i colleghi tedeschi, francesi, spagnoli abbia la corretta dimensione ed il corretto punto di vista dettato dalla propria esperienza, dal proprio essere Imprenditore d'impresa moderna, sostenibile, aperta all'estero e all'innovazione. Tornare a fare quello che siamo capaci e ad essere quello che siamo senza farci attrarre dalle lusinghe dei riflettori, dalla retorica di chi mira semplicemente a dividere e a non riconoscere il ruolo dei corpi intermedi, fondamentali per crescere deve essere una priorità; come ci insegnano tutti i paesi che stanno avanti a noi nelle classifiche mondiali. Così forse riporteremo le pretese ai bisogni e potremo contribuire al rinascimento del nostro magnifico paese.